

Don Severino Dianich

I laici nella vita della Chiesa a partire dalla apertura del Concilio Vaticano II

Poti, 10 giugno 2017

Il mio saluto a tutti voi, felice di essere con voi, anche perché questo tipo di incontri rappresenta veramente un incontro di Chiesa. Da quando non sono più parroco mi capita ancora più spesso di partecipare ad incontri di teologi, a incontri di studio, a convegni di riflessione specializzata, ma la Chiesa vera è qui, è il popolo di Dio.

Poi sono felice di essere con voi perché l'occasione è particolarmente significativa, rilevante e abbastanza rara. Credo che nella mia lunga vita e nei molti vagabondaggi in giro per fare delle riflessioni sulla Chiesa forse è la seconda o la terza volta che mi capita di essere in un'assemblea preparatoria di un Sinodo Diocesano. Comunque, la riflessione sul tema dei laici, nel caso della preparazione di un Sinodo è particolarmente indispensabile.

Il Sinodo è un'istituzione antichissima, fin dall'inizio, sempre si sono fatti i Sinodi. La parola, lo sapete, significa *camminare insieme* e questo è stato un metodo di vita di Chiesa, il più classico: sempre è esistita un'istituzione di questo tipo. Oggi è regolata dal Codice di Diritto Canonico del 1983, che è stato rinnovato dopo il Concilio e quindi ha la forma, dal punto di vista canonico, di una convocazione di rappresentanti di tutto il corpo ecclesiale, di tutto il corpo cristiano di una Diocesi, per fare il punto sulla situazione della propria Chiesa e della sua missione, oggi per il domani. Ascoltare insieme lo Spirito di Dio per vedere meglio quali strade per il futuro il Signore ci apre davanti. In un Sinodo anche la preghiera comune e la Celebrazione Liturgica sono momenti essenziali, proprio perché è lo spirito di fede che sostiene l'attività di un Sinodo. Dal punto di vista delle decisioni da prendere, nell'attuale normativa canonica, è un momento di vasto ascolto e di libera discussione. L'attuale norma canonica però lascia al Vescovo la totale responsabilità delle decisioni: questa è la normativa di tutta la Chiesa, giusta o sbagliata che sia, è questa. E il Vescovo stesso poi prenderà le sue decisioni, dovrà prendere le sue decisioni dentro i confini della normativa canonica generale, ovviamente. Non è che una singola Chiesa, anche grazie all'autorità del Vescovo, possa, in qualche maniera, uscire dal quadro della disciplina della Chiesa cattolica nella sua ampiezza e generalità. Il Sinodo quindi è molto diverso da un parlamento. Il parlamento sono tutti i rappresentanti di una parte di cittadinanza, di una parte del popolo e ciascuno in qualche maniera porta in parlamento gli interessi della propria parte. Qui invece non c'è nessun interesse particolare da difendere, nessuno ha alcun interesse particolare da difendere: questo rende il Sinodo, direi, più forte di un parlamento, da questo punto di vista. Per la libertà totale da interessi personali e poi soprattutto dalla comune fede nel Signore. Bene, questa era una premessa che mi sembrava utile porre.

Entrando nel tema *"I laici nella vita della Chiesa a partire dalla apertura del Concilio Vaticano II"*. La premessa necessaria per affrontare questo tema è il recupero di un profondo e serio senso della Chiesa che siamo tutti noi, tutti noi. Bene, ormai lungo è il tempo in cui questo asserto viene pronunciato, conclamato, ripetuto, ma non direi che è ancora passato effettivamente nella sensibilità dei credenti. La Chiesa siamo tutti noi. Si tratta di superare la vecchia mentalità per la

quale la Chiesa sono i preti, i Vescovi, casomai i frati e le suore si possono aggiungere, mentre la grande massa dei fedeli sarebbe costituita da puri destinatari dell'azione e della missione dei primi. Ora, cinquant'anni fa, ormai sono passati cinquant'anni, un grande teologo, Hans Urs Von Balthasar, pubblicava un saggio intitolato *"Chi è la chiesa?"* e il titolo era per certi aspetti dirompente. Perché non si domandava, il teologo, *"Che cos'è la Chiesa"*, ma *"Chi è la Chiesa?"*. Cioè la domanda era immediatamente puntata sulle persone, non sulle istituzioni. Non sulle istituzioni, ma sulle persone: *"Chi è la Chiesa?"*. È anche significativo che due anni fa, molto di recente, un teologo americano ha pubblicato un piccolo libro con un titolo ancora più avanzato: *"Who are the Church?" "Chi sono?"*. La domanda inglese è intraducibile in italiano, perché la sintassi barcolla, ma sarebbe: *"Chi sono la Chiesa?"*, quindi non *"Chi è"*, nel senso che qualcuno avrebbe anche potuto rispondere *"Il Papa"*, no, *"Chi sono la Chiesa"*. Si potrebbe anche tradurre: *"Chi siamo la Chiesa?"*. Il Concilio Vaticano II si era mosso su questo registro, appunto, quando dopo aver trattato del Mistero di Grazia, dell'animazione della Chiesa dalla Trinità di Dio, dalla profondità del Mistero di Dio, la Chiesa come parte di questo piano di Grazia complessivo che scaturisce dall'Amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, i primi quattro paragrafi della Costituzione *Lumen Gentium* sulla Chiesa, dopo aver trattato da questa prospettiva il tema della Chiesa, ecco, quando deve cominciare a ragionare su *"Ma insomma questa Chiesa cosa fa, cosa ci sta a fare a questo mondo?"* – questa domanda dobbiamo porcela continuamente – a quel punto si incontra inevitabilmente nel problema del *"Chi è la Chiesa esattamente?"* perché *"che fare?"*, ma *"chi deve fare?"*. Si può dire *"la missione della Chiesa è questa, ma chi?"*. Quando il Concilio affronta questo trovò una risposta in una figura biblica, molto semplice, che assume, già dall'Antico Testamento, che per certi aspetti trasforma, ma che resta capitale: *"La Chiesa è un popolo"*. Il modello di partenza è Israele, ma un modello superato, perché questo sarà un popolo senza confini. Un popolo cioè non una setta di eletti, la differenza fondamentale tra popolo e setta: setta è una aggregazione sociale in cui si entra attraverso un processo iniziatico, per cui tu prima di entrare non sai neanche con esattezza cosa succede lì dentro, ma vieni iniziato, vieni selezionato, accolto o rifiutato, ed entri lì dentro e vivi una vita comunitaria assolutamente ristretta dentro gli affiliati alla setta. Il popolo dice l'opposto: cioè è una aggregazione sociale assolutamente aperta, non una setta di eletti, non un gruppo iniziatico, non una corporazione di specialisti, ma un popolo: il *"Popolo di Dio"*. Eccoci qua, siamo noi qua. È l'insieme di tutti i cristiani, i quali credono in Gesù e ne hanno ereditato la Missione. Che fare della Chiesa, chi deve fare, cosa fare? Continuare la Missione di Gesù. *"Andate in tutto il mondo – la conclusione dei racconti Evangelici la conosciamo – predicate il Vangelo a tutti gli uomini"*. Il Concilio ha l'audacia di definire il popolo della Chiesa *popolo messianico*. Come Gesù è il Messia, il popolo che crede in lui è un popolo messianico. E se il termine potesse restare ancora un po' enigmatico, il Concilio lo esplicita: *"Il popolo di Dio è lo strumento della Redenzione di tutti"*, punta in alto, punta molto in alto il Concilio. Se allora si considera che la Chiesa esiste per prolungare nel mondo la memoria di Gesù e diffondere la fede in Gesù e la Chiesa è tutto il popolo di Dio, la Chiesa siamo tutti, allora nella *Lumen Gentium* al numero 17 si esplicita con chiarezza: *"Quindi ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di disseminare, per quanto gli è possibile, la fede"*. Sembra qualcosa di troppo forte forse, o abbastanza fuori delle nostre abitudini, perché noi siamo abituati a pensare il missionario con la barba che va in Africa, a diffondere la fede, ma è un tempo finito quello lì,

tramontato, è inutile ricordarlo. La fede si diffonde in tutte le regioni della Terra, con la stessa responsabilità, sia nei Paesi di antica tradizione cristiana, sia nei Paesi dove il Vangelo è arrivato da poco. Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di disseminare, per quanto gli è possibile, la fede. Naturalmente non tutti lo faranno allo stesso modo, non tutti utilizzeranno gli stessi strumenti, le stesse vie, non tutti avranno l'identica responsabilità, ma tutti ne sono responsabili, ciascuno sulla base della sua vocazione, della sua personalità, della sua esperienza, della sua posizione sociale. La missione fondamentale è di tutti. Un altro testo del Concilio, quello sui laici, *Apostolicam Actuositatem*, al numero 2, in poche parole chiarisce perfettamente l'impostazione, quando dice *"C'è nella Chiesa diversità di Ministero, ma unità di Missione"*. Quindi la missione è quella ed è di tutti; viene vissuta ed esercitata in modi diversi, con servizi diversi. Liberiamo la parola *ministero* dal tono così di alto livello o un po' burocratico se vogliamo, che la parola ha anche nell'italiano di oggi e chiamiamola *il servizio*. Quindi i tipi di servizio sono diversi, ma la Missione è unica. La missione fondamentale di tutti consiste nel comunicare la fede. Notate subito, è utile dirlo, ma su questo meriterebbe fare una lunga trattazione, ma il tema l'avete trattato nell'incontro dedicato alla catechesi, cioè la missione fondamentale non è la catechesi, ma è l'evangelizzazione. Per fare la catechesi bisogna avere una competenza: il catechista deve studiare, un minimo livello almeno di conoscenza precisa, dettagliata della dottrina. Il cristiano comune – mia nonna era analfabeta: se le avessi chiesto: *"Cos'è la Trinità?"*, probabilmente in vita sua non ha mai pronunciato neanche la parola, fuorché quando diceva le preghiere, ma era in grado di evangelizzare – quindi la comunicazione della fede non chiede competenze particolari: chiede un'esperienza di fede e consiste nel comunicare agli altri la mia esperienza di fede. Poi il bagaglio di conoscenze dottrinali può essere alto, può essere medio, può essere basso, può essere quasi nullo: non vuol dire, è la comunicazione della propria esperienza di fede e questo ovviamente è il compito, la responsabilità di ciascuno. Questo vale per tutto il popolo di Dio. Prendiamo questa caratterizzazione particolare: *"laici"*, *"fedeli laici"*. *"Caratterizzazione particolare"*, l'ho detto, ma non torna: io non posso dividere un insieme, mettiamo così, banalmente, mille persone, e dire: *"Questo gruppo è diviso in due categorie: 999 sono i fedeli laici, 1 è il pastore"*. È chiaro: il cristiano normale è il fedele laico, il cristiano normale, non è una categoria particolare. È il prete, il ministro ordinato, il religioso che è una categoria particolare, perché ha delle responsabilità, dei carismi, ha il Sacramento nel caso dei Diaconi, dei Preti e dei Vescovi, che è particolare, ma il cristiano normale è il laico. Quindi quando diciamo *laico* non dobbiamo pensare che la Chiesa sia divisa in due o in tre: *"Ci sono i laici, ci sono i religiosi, ci sono i preti"*, no. C'è il popolo di Dio che è formato da laici, servito da alcuni fedeli che non si chiameranno più laici, perché appunto hanno avuto una vocazione, un carisma, un Sacramento nel caso dei ministri ordinati, che li mette in una condizione particolare di servizio al popolo di Dio. I laici, che costituiscono la figura normale del cristiano, sono fedeli che normalmente, salvo tutte le eccezioni ovviamente che si verificano, sono persone di famiglia, coniugate, con figli, con un lavoro alle dipendenze di istituzioni civili o di imprese private, alle dipendenze di altri, non alle dipendenze della Chiesa, responsabili sul piano sociale, nel vicinato, nella circoscrizione di quartiere, nel comune, nelle iniziative civili di ogni tipo e responsabili sul piano politico: il laico che diventa sindaco, che va in consiglio comunale, che va in Parlamento, che diventa Presidente del Consiglio dei Ministri, che diventa Presidente della Repubblica, cioè nella pienezza dell'esercizio

della sua responsabilità civile. Ebbene il popolo di Dio è in grande massa popolo di laici, quindi di fedeli così caratterizzati, ai quali il Concilio attribuisce in pieno, numero 33 della Lumen Gentium, cito: *“La partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa”*. Non è altro che, in parole diverse, quello che diceva prima: *“È strumento di Redenzione”*. Si nota però, al numero 35 sempre di Lumen Gentium, si nota che, cito le parole dei Padri Conciliari: *“L’annuncio di Cristo fatto con la testimonianza della vita e con la parola, acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo”*. Questo è un linguaggio del secolo che è della tradizione cristiana, ma diciamo *del mondo, della vita normale, della vita comune*. Allora notate, questo è interessante, che il Concilio vuole che si prenda in considerazione la condizione di vita laicale come una condizione che dà alla Missione Salvifica della Chiesa una connotazione particolare, che non le viene dal ministero del prete, del diacono o del Vescovo, che non le può venire dal ministero del religioso e della religiosa alla vita consacrata, ma una caratterizzazione particolare che è propria della condizione di vita laicale. Quindi è su questo che va puntata la riflessione e poi l’impegno. La missione dei laici, l’altro documento Apostolicam Actuositatem al numero 6, cito: *“Non consiste soltanto nella testimonianza della vita”* e allora io commenterei <<*la missione dei laici non consiste solo nel fatto generico dell’impegno che ogni cristiano deve avere per essere un buon cristiano, cioè di essere onesto, di non imbrogliare, di non far danno al prossimo, di vivere l’ideale della carità evangelica ecc.*>>, ma anche, aggiunge questo testo conciliare, *“La testimonianza del laico consiste nell’annunziare Cristo con la parola anche, sia ai non credenti, per condurli alla fede, sia ai fedeli, per istruirli, confermarli e indurli a una vita più fervente”*. Quindi è vero che... il richiamo è indispensabile e deve sempre essere forte, ma non sono le parole che evangelizzano, ma sono i fatti, la testimonianza dei fatti. Ma non che questo esime il fedele, il fedele laico, dal parlare della sua esperienza di fede, dall’esplicitare la sua esperienza di fede. Poiché l’Evangelizzazione, che è questa, nella sua attuazione, la più vasta ed estesa, è attuata proprio dai fedeli laici – perché i fedeli che non sono laici sono una sparuta minoranza, nell’insieme del corpo cristiano e quindi – Poiché l’Evangelizzazione, nella sua attuazione più estesa, avviene nel modo proprio e con le esperienze tipiche della vita laicale, sarebbe assurdo pensare – veniamo alla vostra esperienza della preparazione di un Sinodo – sarebbe assurdo pensare che la Chiesa possa attuare un discernimento adeguato del proprio futuro e dei propri compiti nel mondo, senza ascoltare, soprattutto e prima di tutto le esperienze della vita laicale, perché è questo l’ambito nel quale, nella sua massima estensione e misura, si realizza l’Evangelizzazione, la Missione della Chiesa. Quindi ne deriva che i fedeli, nella loro particolare condizione laicale, devono essere considerati i primi soggetti atti a dare un giudizio, a discernere le forme che la missione della Chiesa, deve assumere in mezzo al mondo, perché si vivono nel mondo, nella loro vocazione quotidiana. *Gaudium et Spes*, il documento del Concilio sui rapporti fra la Chiesa e il mondo, al numero 43 *“invita i laici a non ritenere che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione. Assumano invece essi – i laici – la propria responsabilità, alla luce della Sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero”*. Allora, un Sinodo è esattamente la sede ideale, la prima, la più propria perché questo avvenga. *“I carismi dei laici – per Lumen Gentium 30 – sono necessari alla missione della Chiesa perché i pastori, non sono stati istituiti da*

Cristo per assumersi da solo tutto il peso della Missione Salvifica della Chiesa verso il mondo". Il tono del Concilio ancora mi sembra, i Padri Conciliari mi perdonino, il tono è ancora molto condizionato dall'idea che sì, ovviamente, i protagonisti della missione sono i preti, però bisogna ricordare che sì, sono i preti, ma non possono far tutto. Invece credo che questa stessa prospettiva va rovesciata, quindi è vero che la comunità cristiana, i fedeli laici hanno bisogno essenziale della funzione del pastore, del ministro ordinato, ma è ugualmente vero che il ministro ordinato, il pastore, ha bisogno essenziale, non occasionale, non perché i preti sono pochi allora i laici devono darsi da fare – questo è un errore fatale! – è per la struttura della Chiesa che il pastore ha bisogno del discernimento, del giudizio, del parere, della proposta e della cooperazione fattiva dei suoi fedeli. Nell'attuazione pratica della missione lungo lo scorrere della vita quotidiana, prima di tutto in seno alla famiglia, con la comunicazione della fede ai propri figli, prima dicevo, mi veniva già da anticipare, ma poi ho atteso, che non siamo abituati a sentirci responsabili di diffondere la fede, ma questo non è vero del tutto, perché ci siamo sempre sentiti responsabili di diffondere la fede nel seno della famiglia ai propri figli. Tutti voi che siete genitori qui, tutti l'avete fatto e tutti voi che anche non siete genitori, ma siete figli, l'avete visto fare, siete stati destinatari. Quindi l'ambito della famiglia è rimasto quello in cui l'Evangelizzazione da parte dei laici si è realizzata e continua a realizzarsi, nella famiglia cristiana. Questo nucleo, diciamo così, il più forte della relazione sociale, che è la famiglia, poi vive dentro nuclei sociali più ampi, a cominciare dal vicinato. Poi dai rapporti sul posto di lavoro, poi dai rapporti sui posti dello svago, del tempo libero, poi sui rapporti dell'ambito sociale, delle iniziative sociali, poi al livello più alto e più faticosamente responsabile: al livello politico. Ogni cristiano ha nella sua esperienza della fede i suoi doni dello Spirito per il discernimento di cosa è più giusto fare, quale è la via da intraprendere perché gli altri, i destinatari della nostra missione, possano percepire il valore della nostra esperienza di fede e restarne in qualche maniera coinvolti. Poi non è in nostro potere che si convertano o non si convertano, né questo deve interessarci: a noi spetta svolgere il nostro compito. Per la Chiesa intera e per scrutare i segni dei tempi, come dice il Concilio, cioè la situazione, perché comunicare la fede cent'anni fa o oggi non è la stessa cosa, comunicare la fede ai tempi degli Apostoli o oggi non è la stessa cosa, ma con la rapidità impressionante dei cambiamenti a cui oggi assistiamo, comunicare la fede trent'anni fa e oggi non è la stessa cosa. Pensate solo cosa è stato in questi ultimi decenni l'aumento del fenomeno migratorio, che porta a contatto con una popolazione in maggioranza cristiana, popolazioni di altre religioni anche. Per la Chiesa intera per scrutare i segni dei tempi, che è un'operazione indispensabile, e individuare la forma da assumere per essere oggi all'altezza del compito, il contributo del discernimento dei laici, del giudizio dei laici, a partire dalle loro competenze, dalle loro esperienze, è assolutamente indispensabili: ecco perché un Sinodo. Lumen Gentium 36 indicava implicitamente il cammino per una ripresa della tradizione sinodale della Chiesa, ribadendo che, cito le parole del Concilio: *"Nel compimento universale di questo ufficio i laici hanno il posto di primo piano"* e precisa anche il fondamento, dice: *"con la loro competenza nelle discipline profane"*, quindi pensiamo *"quello è medico: ha una competenza che il prete e il Vescovo certo non hanno"*, quindi *"con la loro competenza nelle discipline profane e con la loro attività elevata intrinsecamente dalla Grazia di Cristo"*. Quindi questa è l'esperienza della propria attività nel mondo e dell'esperienza della propria competenza nel mondo. Qui non si tratta solo di professionalità, non si tratta solo di esperienza di fatto vissuta, ma si tratta di leggere dentro la

mia competenza e dentro la mia esperienza i doni dello Spirito, perché ciò che io ho, tutto ciò che io ho, è un dono dello Spirito. È vero che mi sono sudato sette camicie per prendermi la mia laurea mettiamo, il mio diploma, però è lo Spirito che mi ha sostenuto, che mi ha dato, fin dall'atto creativo la mia intelligenza, la mia energia spirituale e fisica per affrontare tutto questo. E quindi devo leggere lì dentro i doni dello Spirito. Nella lunga stagione di una esperienza cristiana, quella europea e quella delle due Americhe, in cui la società era in grande parte cristiana e anche dotata di un costume ispirato all'etica cristiana e di una legislazione in qualche maniera anche attenta ai valori cristiani, bene, in quella lunga stagione, nonostante che pian piano si sia affermata sempre di più la norma che ai Concili ecumenici partecipano solo i Vescovi, ma in antico anche l'Imperatore, anche i Principi partecipavano ai Concili, pur considerando gli effetti perversi che ne derivavano, cioè l'intromissione di interessi politici ed economici particolari, però non sarebbe corretto storicamente nel giudizio giudicare il fatto solo come una indebita intrusione. Perché in una società che non conosceva la democrazia e non conosceva la partecipazione attiva per le decisioni, al potere nella società com'era la società antica, chi poteva rappresentare il grande corpo dei laici in un Concilio? Solo il Principe. Quindi non era solo un fatto negativo, era anche una espressione interessante, per esempio il Papa Innocenzo III nell'indire il Concilio Lateranense IV, chiede che vengano i Principi, perché si dovrà trattare in Concilio di alcune cose che li riguardano. Bene, considerando questo pensiero, trovo utile richiamare un giudizio di Papa Benedetto XVI, che riprende, sia pure in maniera sommissa, questo argomento della necessità dell'ascolto di chi vive una certa situazione di cui nel Sinodo o nel Concilio si dovrà trattare. Infatti, commemorando la Enciclica *Mater et Magistra* Benedetto XVI scrive che i laici non devono essere gli esecutori solamente degli insegnamenti del Magistero, ma, cito le sue parole *"collaboratori preziosi dei pastori nella sua formulazione (del Magistero), grazie all'esperienza acquisita sul campo e alle proprie specifiche competenze"* e ritornano questi due termini: competenza ed esperienza.

Tra gli ambiti nei quali riconoscere l'esperienza e la competenza dei fedeli certamente l'ambito familiare è il primo. Tanto più qui si accentua il discorso, perché nella Chiesa latina, nella Chiesa cattolica, secondo la normativa latina, i pastori della Chiesa sono celibi, quindi non hanno l'esperienza della vita familiare e la competenza, ma nel senso che l'esperienza pastorale dà certamente molte competenze per la conoscenza sperimentale della vita delle famiglie. Però dal punto di vista sacramentale gli sposati hanno il Sacramento, che il prete non ha. Quindi c'è qui un ambito – quello della vita familiare – in cui la competenza e l'esperienza dei fedeli laici merita, deve essere particolarmente messa in risalto. Infatti a differenza degli altri Sacramenti, proprio questi due Sacramenti: l'Ordine, da cui nascono i pastori della Chiesa, e il Sacramento del Matrimonio, da cui nascono gli sposi e i genitori, sono due Sacramenti, questo già il Catechismo del Concilio di Trento lo annotava, due Sacramenti che non sono destinati prima di tutto alla santificazione della persona, ma sono destinati ad una funzione nella Chiesa, quindi è una missione che viene consegnata con il Sacramento del Matrimonio agli sposi, una missione specifica. Infatti il Concilio la definisce così: *"eminente missione"* quella dei coniugi e dei genitori, *Gaudium et Spes* 47. Come testimonianza di amore fra di loro, degli sposi, e come impegno dell'educazione dei figli e non solo, il Concilio aggiunge anche un'altra cosa, come *"destinati ad assumersi la loro responsabilità nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio"*

e della famiglia". Quindi dal rapporto della coppia, al rapporto interno della famiglia, al rapporto sociale complessivo. Dove i protagonisti della missione della Chiesa per i problemi familiari e per i problemi educativi sono i fedeli cristiani coniugati, consacrati dal Sacramento del Matrimonio, a questo compito. Se così è vuol dire che i coniugi e i genitori hanno un loro carisma particolare, grazie al quale nelle questioni di vita coniugale e familiare, ancora cito Gaudium et Spes al numero 50: *"Saranno gli sposi che, di comune accordo e con sforzo comune, si formeranno un retto giudizio, consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla Legge divina stessa e siano docili al Magistero della Chiesa che interpreta in modo autentico quella Legge alla luce del Vangelo"*. Anche la prospettiva di una più decisiva cooperazione tra i fedeli laici coniugati e i pastori della Chiesa, non è, come prima dicevo per i Principi e per i governanti, aliena dalla grande Tradizione canonistica della Chiesa, perché per esempio nel XIII secolo, un grande giurista, Bernardo Da Parma, ha un testo molto interessante in cui dice: *"Sì, i Concili li fanno i Vescovi, ma se si tratta dei temi del Matrimonio devono essere invitati i fedeli coniugati"*. Un altro ambito particolare sul quale Papa Francesco insiste in maniera particolare e abbastanza innovativa e continuamente è quello del carisma, diciamo, dei poveri, e quindi della necessità dell'ascolto dei poveri. L'ascolto dei fedeli laici, l'ascolto dei fedeli laici coniugati, l'ascolto dei poveri, la cui condizione è un tema che riguarda in maniera particolare i fedeli laici, proprio perché la condizione della povertà non casca dal cielo, non è una cosa automatica, ma è il frutto di una organizzazione sociale nella quale i fedeli laici sono i protagonisti del popolo cristiano in prima linea. Quindi questa attenzione ai poveri. Del resto è interessante osservare che, con Leone XIII, alla fine dell'Ottocento, che inizia la Dottrina Sociale della Chiesa, ma è interessante che Leone XII nella *Rerum Novarum*, la famosissima enciclica, dice che *"Scrivo queste cose nell'ascolto della voce – cito le sue parole –, voce dei proletari"*. Una parola che poi la battaglia contro i comunisti aveva un po' censurato dal linguaggio cattolico, ma che il Papa usa tranquillamente, mettendosi in ascolto della voce dei proletari che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni indegne dell'uomo, soli e indifesi, in balia della cupidigia dei padroni. Quindi è l'ascolto dei poveri che ha dato origine alla grande Tradizione preziosissima della Dottrina Sociale della Chiesa. Papa Francesco sostiene che, cito da Evangelii Gaudium 48: *"Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri, al punto che decidere come se i poveri non esistessero significherebbe di fatto agire come se Dio non esistesse"*. Questo va nel programma del vostro Sinodo indubbiamente. Il Papa ne deriva l'imperativo di *"Esporsi ad ascoltarli, comprenderli e ad accogliere la misteriosa Sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro, perché i poveri hanno molto da insegnarci"*: Evangelii Gaudium numero 198. *"Sarà inoltre il discernimento che la Chiesa attinge da loro il fondamentale ammonimento che la spingerà anche a guardare se stessa, alla propria fedeltà all'ideale evangelico della povertà"*. La questione che stiamo impostando, fino ad ora, lo confesso, dovrei un po' correggermi, ha avuto molto il dono di una specie di studio della strategia per attuare la missione della Chiesa. Ma non è questione solo di strategia, è anche vero che la Chiesa, come ogni soggetto collettivo che intraprende un'azione vitale per se importante, si dà, si studia la strategia di azione. Quindi non è che sia questo un elemento negativo, ma per la Chiesa c'è qualcosa di più, qualcosa di più profondo e di più decisivo. È che, per San Paolo, la sua grande testimonianza che ci porta la Parola di Dio, la Chiesa è il Corpo di Cristo, è il Corpo di Cristo, che vive grazie alla vitalità

delle sue diverse membra, se no sarebbe un oggetto morto, ma queste attività delle sue diverse membra, scrive San Paolo, è l'Unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole per l'utilità comune. Quindi questa considerazione che abbiamo fatto sulla esperienza particolare dei fedeli laici, sulla famiglia, sull'esperienza particolare dell'incontro con i poveri e dei poveri stessi, su tutti questi problemi di vita quotidiana, San Paolo ci invita a leggerla cercando di scoprire dentro tutti questi elementi che compongono una dinamica così complessa, l'attività dello Spirito Santo. È l'Unico e il medesimo Spirito che opera queste cose, distribuendo i suoi doni a ciascuno come vuole, per l'utilità comune. Si tratta quindi dello spazio da dare nella Chiesa alla voce, all'opera dei carismi. Quindi ora possiamo tradurre tutto quello che fino ad ora dicevamo, sotto questo termine che ce ne dà il significato più profondo: il dono dello Spirito, i carismi. Anche nell'utilizzazione di questo termine, abbiamo bisogno di alcune sterzate nel nostro linguaggio e nel nostro modo di pensare. Bene o male ancora, quando diciamo questa parola, pensiamo a dei cristiani un po' particolari: *"Quelli sono carismatici, quelli hanno un carisma"* e non siamo, mi dà l'impressione, ancora, almeno nel grande corpo cristiano, abbastanza soliti pensare che non esiste nessun cristiano che non abbia i suoi carismi. Perché un cristiano che non avesse i suoi carismi, non ha neanche la fede, quindi non è un cristiano, perché il primo carisma è la fede, e poi tutti i modi con cui la fede nella sua vita viene declinandosi. Quindi bisogna fare questo salto di qualità nel parlare dei carismi, in occasione di alcuni lavori che abbiamo dovuto fare anche nello studio, nell'ambito della teologia italiana. Si sta sviluppando sui temi della sinodalità e mi è venuta la curiosità di andare a vedere come tratta il tema uno dei più grandi teologi cristiani della storia: San Tommaso D'Aquino, siamo nel XIII secolo, nel 1200. Ebbene lui parla dei carismi non utilizzando questo termine, che è una specie di italianizzazione del termine greco, ma traducendo il termine greco e parla dei *doni* dello Spirito, che è la stessa cosa. Ma San Tommaso non li intende affatto come un qualcosa di straordinario che qualcuno ha e qualcuno non ha, ma come un elemento vitale, essenziale, della normale vita cristiana. Infatti egli scrive: *"In tutte le energie da cui derivano gli atti umani, come si danno le virtù così si danno i doni dello Spirito"*. Quindi fanno parte della struttura vitale, operativa, della vita cristiana in quanto tale. È la vita cristiana in quanto tale che si svolge sotto il presidio e con l'energia delle virtù, sia di quelle donate da Dio: fede, speranza e carità, sia di quelle che uno acquisisce nel cammino di maturazione della sua fede, le sue virtù alla pari, alla stessa maniera dei doni dello Spirito Santo. Per cui il Corpo di Cristo che è la Chiesa, si realizza e vive, è attivo, ogni volta che, cito le parole di San Tommaso, *"un fedele si mette al servizio di un altro"*. Questa è l'attivazione della Chiesa, qui la Chiesa esiste e vive. Ogni volta che un fedele si mette al servizio dell'altro, secondo la Grazia che gli è stata data. E aggiunge: *"non solo nelle res divine, - potremmo tradurlo in maniera semplice forse, <<nelle cose religiose>> - ma anche nei problemi pertinenti alle cose umane, nelle quali egli può essere di aiuto a qualcuno. Quindi ogni tipo di servizio è – pensiamo alle professioni: io faccio l'impiegato della posta, allo sportello, sono lì a servire, ad aiutare le persone; oppure sono medico o insegnante o operaio in fabbrica, a fabbricare dei gioiellini da mettere qui, ma sono al servizio, al desiderio di chi vorrà quell'oggetto, lo comprerà – quindi ogni volta che un fedele si mette al servizio dell'altro esercita il suo carisma. Tant'è vero che Tommaso esplicitamente dice: "È il lavoro quotidiano dell'uomo". Cita il salmo 104 che poeticamente esalta la bellezza del mattino, quando sorge il Sole e l'uomo esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera. San Tommaso cita questo versetto per parlare*

dei carismi. E non manca di osservare, questo è molto curioso e mi ha molto divertito, confesso, e oltre che interessato seriamente sul piano della riflessione teologica, mi ha molto divertito, San Tommaso osserva, cito le sue parole: *“Senza il servizio di alcuni di basso rango, come i contadini ed altri di questo genere, nella Chiesa non si potrebbe vivere, cosa possibile invece senza alcune persone eccellenti, deputate alla contemplazione e all’acquisizione del sapere, le quali servono alla Chiesa perché sia più bella e perché viva meglio”*. Fantastico il realismo di questo grande teologo. Quindi il carisma del contadino, al quale dovrei pensare ogni volta che metto in bocca qualcosa. Bene, sono questi i carismi dei laici, appunto, della vita secolare e ai quali pensiamo soprattutto quando riflettiamo sulla loro condizione di vita. *“Per la loro vocazione – Lumen Gentium, 31 – è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle loro ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore. L’ascolto quindi delle competenze, delle esperienze dei fedeli laici è autentico ascolto dello Spirito Santo, dei carismi dello Spirito Santo”*.

In conclusione, l’ascolto dell’intero corpo di una Chiesa locale, che avviene in un Sinodo diocesano, evidentemente non può essere fatto in ultima istanza che attraverso delle rappresentanze – non è pensabile ovviamente un’assemblea di tutti i fedeli cattolici della diocesi – il problema delle rappresentanze va considerato con molta attenzione, perché credo che lì, nel definire in qualche maniera le modalità della rappresentanza, va inseguita la traccia dei carismi dello Spirito. Allora, qui vorrei dire l’impressione che ho di una situazione che mi sembrava già superata: non di rado nella composizione dei consigli parrocchiali, per esempio, accade che si curi la rappresentanza dei catechisti, di quelli che seguono il coro, di quelli che organizzano la Liturgia, delle brave persone che puliscono la Chiesa, dei religiosi – se ci sono – in parrocchia, ma tutto questo non è l’ascolto del popolo di Dio, nella sua vera vita di Chiesa. Perché questa è veramente una Chiesa che gira su se stessa e sembra di vivere per se stessa, come se i suoi problemi interni fossero in qualche maniera autonomi, risolvibili al di dentro, mentre la Chiesa è la Missione e quindi è dal di fuori che mi deve venire la regola per la vita interna della Chiesa. Questa è una svolta che abbiamo bisogno di fare, verso la quale Papa Francesco insiste, insiste molto, ma anche il Concilio, già *Gaudium et Spes* 33 ci diceva: *“La Chiesa custode del deposito della Parola di Dio, da cui vengono attinti i principi per l’ordine morale e religioso, anche se non ha sempre pronta la soluzione per ogni singola questione, desidera unire la luce della Rivelazione alla competenza – ci risiamo – di tutti, allo scopo di illuminare la strada sulla quale si è messa da poco l’umanità”*. Frequenti nel Concilio è questo richiamo alle competenze. Cito alcuni numeri: *“Un’esigenza che sorge, oltre che da una considerazione di fede e dal dovuto rispetto dei carismi, anche dal fatto che, appunto, ci sono competenze dal campo della famiglia, quello della politica, dell’economia, che sono distribuite abbondantemente tra i fedeli laici e che non sono proprie dei ministri ordinati”*. Fra le competenze e le esperienze laicali, nelle quali leggere soprattutto l’attività, la forza, l’energia, la bellezza dei doni dello Spirito, si osservano frequenti, nella nostra pastorale più ordinaria, quelle esperienze esercitate, maturate nella partecipazione attiva alla vita interna della comunità. Se però ci si

limitasse a questo, nell'ascolto della Parola di Dio, correremmo il rischio di ignorare il tema della Missione, della Missione della Chiesa. Mentre la Chiesa è stata voluta da Gesù per la Missione. Quindi solo il rifluire dentro la vita interna della comunità, dell'esperienza che i fedeli vivono fuori, ciò che si vive fuori, deve ricadere, deve rientrare dentro la vita della comunità e determinarla, in modo tale che l'ampiezza e la ricchezza dei doni dello Spirito permetta alla Chiesa di uscire dalla strettoia del guardare solo se stessa e invece di discernere la via migliore della sua missione nel mondo. Alla fine, se mi posso permettere una esortazione, a un popolo che sta preparando il suo Sinodo, ecco, la più ovvia, la più semplice è l'esortazione a prepararsi. Prepararsi riflettendo, studiando, ciascuno a seconda delle sue inclinazioni anche a una riflessione diciamo, più sottile, ma soprattutto studiando e riflettendo sulla propria esperienza di vita vissuta: *"cosa è la mia vita di cristiano in famiglia, cosa è la mia vita di cristiano sul lavoro, nel vicinato, in un club sportivo, nella vita politica, nella vita sociale?"*. Una riflessione su questa esperienza di vita cristiana perché lì posso trovare la vitalità, la forza, la bellezza dei carismi che lo Spirito mi dona. Quando siamo chiamati a dare il nostro giudizio, se c'è una preparazione allora si evita quel rischio di banalizzare il dialogo e la conversazione, il confronto, ripetendo i luoghi comuni, ciò che si è sempre detto, ciò che tutti dicono. Troppo facile, non serve a molto, proprio perché se già tutti lo dicono è inutile che io lo ripeta. Quindi la capacità di essere se stessi e di dire con schiettezza il proprio giudizio, il proprio parere sulle cose, senza lasciarsi condizionare da una preoccupazione, quella di risultare in qualche maniera già perfettamente allineati. Questo non serve, non c'è bisogno di un Sinodo per ascoltare chi parla così. Invece di trarre dalle proprie competenze, dalla propria esperienza di vita proposte nuove e costruttive, ovviamente. Qui, casomai, ci sarebbe da fare qualche riflessione, ma avrete mille occasioni per farla, sulla critica costruttiva, invece della critica fine a se stessa, che diventa semplicemente uno sfogo delle proprie scontentezze. Questa non serve a nulla, mentre la critica anche audace, anche coraggiosa, anche forte, anche poi alla fine che arrivasse a conclusioni assolutamente inaccettabili, ma questa fa bene perché è sincera, è schietta, perché è messa al servizio degli altri. Proposte nuove e costruttive per individuare sia gli ostacoli che noi sperimentiamo, nella missione esercitata nella vita quotidiana, e che sono da considerare perché possano essere superati, sia da scoprire le nuove vie dell'Evangelizzazione che si aprono nel mondo di oggi.